

# Cara Unità

RISPONDE  
FURIO COLOMBO



Senza libertà di parola non esiste né libertà né democrazia. Ma impedire a qualcuno con la forza di parlare all'interno dell'università, che esiste solo per promuovere il libero dibattito delle idee, è ancora più odioso. Come dimenticare che gli inizi del fascismo in Italia e del nazismo in Germania e in Austria sono stati segnati da quei gruppi di studenti che nelle università hanno tolto la parola agli oppositori? Che siano o no antisemiti gli squadristi che hanno impedito di parlare ai rappresentanti dello stato di Israele a Firenze, a Pisa, a Torino, o solo critici

dell'attuale governo israeliano, è in fondo secondario. Quello che è certo è che sono nella sostanza fascisti e nazisti, anche se si dichiarano di sinistra. Le autorità accademiche e i professori universitari non devono affannarsi, come il professor Pelizzetti, ad assicurarci che "nessuno dei 2.200 professori e delle 70mila persone che studiano o lavorano nell'ateneo (di Torino) nutre sentimenti antisemiti". (Incidentalmente, come lo sa?) Devono difendere la libertà di parola nelle proprie istituzioni e così

## Israele, la sinistra e il filo dell'astronauta

difendere la libertà di tutti noi.  
**Marco Santambrogio**  
(Università di Parma)

La lettera di Marco Santambrogio - che ringrazio di avere scritto a l'Unità, perché permette a l'Unità di prendere una posizione chiara sull'odiosa questione - mi ha ricordato una delle immagini più paurose dei film dello spazio: l'astronauta che esplora il vuoto trattenuto alla navicella da un filo d'acciaio. Ma il filo si spezza e l'astronauta viene risucchiato nel vuoto, perdendo per sempre ogni traccia o legame con la navicella, con il suo equipaggio, con la civiltà da cui proviene. È ciò che accade a chi, proclamandosi di sinistra, impedisce la presenza e la parola di rappresentanti di uno Stato, Israele, che esiste perché la sinistra, insieme al resto del mondo libero, ha versato un immenso contributo di sangue per cancellare il fascismo e il nazismo, ha lottato per impedire lo sterminio. Per fortuna ha vinto e ha aperto i cancelli dei campi di sterminio. Come sappiamo post fascisti e post nazisti vogliono dimenticare quei campi, quel progetto di massacro che gli eserciti alleati

e le lotte di liberazione hanno fermato. Se i fascisti avessero vinto quei campi ci sarebbero stati per sempre e non ci sarebbe stata né la questione palestinese (e il diritto di un popolo ad avere il suo Stato) né un diplomatico israeliano che viene in Italia a spiegare il senso di Israele. Rompere il legame fra l'esistenza (e il diritto di sopravvivere) di Israele e la liberazione d'Europa, da cui è nato un mondo di diritti, di rispetto, di libertà, è come spezzare la corda dell'astronauta. Impedire la parola a chiunque è un atto odioso. Impedire la parola a un rappresentante di Israele per non voler sentire le sue ragioni è un atto fascista, è come aver perso quella guerra di libertà che celebriamo (e molti non vogliono celebrare) ogni 25 aprile. Vuol dire mettersi dalla parte di chi vuole cancellare quella data. Non c'è niente di sinistra nel far tacere una voce di Israele. C'è, che si voglia o no, che si sappia o no, una consonanza col fascismo. Una voce di Israele è una voce che il fascismo ha voluto impedire con tutti i mezzi, le leggi, la violenza, la discriminazione, la razzia, l'umiliazione, la

cancellazione dell'identità, lo sterminio. Il problema non è confrontare Israele con la Palestina (la cui voce nessuno di noi vorrebbe isolare o far tacere) o con aspetti della politica di un governo israeliano. Il problema è fra Israele e l'Italia. L'Italia (quel che era il Parlamento italiano) ha votato all'unanimità le leggi razziali che hanno aperto la strada verso lo sterminio, l'Italia, col suo regime, il suo re, il silenzio ufficiale della Chiesa, la distrazione colpevole di intellettuali noti nel mondo, la partecipazione di molti italiani che hanno indicato, denunciato, collaborato, ha nella tragedia razziale voluta dal fascismo una responsabilità immensa. Può qualcuno che crede di essere di sinistra zittire voci che vengono da quel passato? Può un italiano che si riconosce in coloro che hanno combattuto per la libertà? Tutto ciò è incomprensibile perché avviene proprio nei luoghi (le università) e nelle occasioni in cui la persona costretta a tacere sta per parlare, cioè per far sapere le sue ragioni. Impedire quelle ragioni, reprimerle, mostrare disprezzo e imporre il silenzio è un atto fascista. Impedire oggi vuol dire mai. Mai vuol dire fascismo.

L'identificazione con ciò che è accaduto nel passato appare netta e rende impossibile ogni altra definizione. Poi c'è l'iniziativa di molti di troncane ogni rapporto culturale e scientifico con le università israeliane, che in quel Paese come in ogni altra democrazia - sono i luoghi del pensare libero e diverso, il più delle volte delle ragioni e della opposizione politica. Comunque sia motivato quel blocco è un gesto, oltre che odioso e liberticida, anche stupido e incomprensibile. Ignora iniziative di pace che hanno spesso avuto per co-protagonista o figura avanzata l'intellettuale, la cultura, il mondo universitario. Offende la moltitudine di intellettuali palestinesi che si ostinano a mantenere un filo di legame con Israele attraverso la cultura, i campus, i centri di studio di Israele. Condanna gli uni e gli altri alla sola opzione di combattersi per sempre in un mare infinito di odio. Niente mi appare più lontano, più profondamente incompatibile con quella sinistra che ha offerto sangue e vite alla distruzione del fascismo e alla liberazione d'Europa.

furiocolombo@unita.it

## Le responsabilità e le conseguenze di quel che si dice

Gentile Direttore penso che il suo ultimo editoriale sia paradigmatico di come nella sinistra occorrerebbe non decidere caso per caso, ma prendersi la responsabilità di ciò che si è detto, quando emergono le conseguenze. Il Suo credo possa essere visto come una lezione ed un invito alla semplicità ed al rigore; cioè alla politica. La ringrazio. Mi preme però capire chi, nel dibattito televisivo da cui Lei prende lo spunto, rappresenterebbe la "sinistra radicale" e chi quella "riformista". La pregherei di cercare, mediante il Suo giornale, di sviscerare le motivazioni di ciò che avviene a Bologna, senza mollare la presa. Penso che sia salutare che qualcuno venga messo a nudo, psicoanaliticamente parlando. Cosa che mi pare sia già "in nuce" nel Suo validissimo editoriale.

Biagio Filippi

## Le signorie feudali pre-capitaliste

Gentile Padellaro, ho letto il suo editoriale su Bologna. La mia impressione è che il ceto politico italiano (destra, sinistra, sopra, sotto) ha le caratteristiche delle signorie feudali pre-capitaliste. Né i signori dell'economia mi sembrano così vogliosi di concorrenza, innovazione, rischio di impresa. Dopo aver visto il film Il mestiere delle armi, di Olmi, mi sono ancora più convinto che sia così. Il massimo che possiamo aspettarci, e magari saremo fortunati, sarà di avere una fase molto simile alla guerra delle due rose (1455-1485) alla fine della quale la feudalità inglese, stremata mise la testa a posto e cominciò semplicemente a lavorare per produrre. Magari centro destra e centro sinistra si faranno la loro guerra feudale per qualche legislatura, aiutati dall'elettorato italiano che pensa alle elezioni politiche come ad una bacchetta magica in grado di garantirsi la soluzione ai propri problemi. Ed i signori dell'economia, magari, saranno darwinianamente sostituiti da soggetti economici, italiani e non, capaci di competere e di capire qualcosa della globalizzazione e di quello che sta avvenendo nel mondo. Però, che Italia sarà quella del 2035?

Sirio 109

## La diversità dei ruoli e dei vincoli

Gentile Direttore, grazie per il Suo editoriale, con il quale concordo pienamente e cui mi auguro altri, dello stesso tenore, ne seguano. Quando si assiste al disconoscimento totale della diversità dei ruoli e relativi vincoli

c'è di che preoccuparsi. Credo sia fortemente da preoccuparsi per tanti segnali che vengono dall'ambito del centrosinistra. Si da per scontata la sconfitta di questo centrodestra e di Berlusconi e sembra che la preoccupazione principale sia quella di ricercare le vie per assicurarsene la parte più ampia delle spoglie, ognuno per sé. Mi sembra che la visibilità e le differenziazioni particolari, di partito - ma anche all'interno dei partiti - siano l'oggetto più ambito e perseguito: per poter contare di più, nella coalizione, nella determinazione dei programmi. Ho l'impressione che non vi sia adeguata cognizione dell'inermità dei problemi di governo che si hanno di fronte e dei vincoli e degli obblighi che la situazione porrà all'azione di governo. Si addita nel neo-liberismo il nemico principale, accordando credito alla versione di sregolatezza a favore dei soliti privilegiati che del liberismo hanno dato Berlusconi & co., in un paese perenne in ritardo nel liberarsi da ingessature corporativistiche. Quella che mi sembra ancora terribilmente carente è una cultura di governo (qualche volta una cultura tout court), che non significa assolutamente mantenimento dello status quo, per carità: ma che richiede consapevolezza dei limiti. Il populismo rimane demagogia sia se agitato in nome dei ceti rampanti sia in nome dei meno abbienti: come tale è destinato a far danno e, alla fine dei conti, il danno maggiore sarà sempre per i più deboli.

Carlo Turco

## Niente panico nel popolo del centrosinistra

Caro Padellaro, ti scrivo da Bologna. Ho appena letto il tuo articolo "Ciò che Bologna insegna" e da testimone attento sottolineo inoltre che: Cofferati ha speso molte energie ad "ascoltare" prima di essere eletto; ha investito molto su un programma condiviso con tutte le forze politiche e i movimenti che l'hanno sostenuto; ha iniziato ad attuare tale programma andando a mettere mano su alcune emergenze cittadine ed ha affrontato alcune scadenze (principalmente le nomine): sui metodi si è preso correttamente le sue responsabilità come devono fare gli amministratori; sta lavorando a nodi più strutturali quali il traffico, il piano regolatore, la gestione delle case pubbliche, gli asili, gli anziani, i migranti e presenterà dei progetti a breve; il tutto, vale la pena di ricordarlo, con un budget all'osso, lo stesso budget all'osso che si troverà il futuro governo. Per cui "niente panico" nel popolo del centro sinistra (anzi!) e ... qualche viaggio in più a Bologna da parte di Giordano per vedere le cose "in diretta".

Sergio Cerioli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# La nobile arte del ritiro

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA



La decisione siriana di ritirarsi dal Libano, a seguito dell'attentato che costò la vita al Primo ministro Hariri, dopo 29 anni di occupazione militare e di controllo politico, è un esempio di grande portata perché svuota una delle principali preoccupazioni occidentali (o statunitensi) relativamente all'area mediorientale: infatti se la Siria di Assad compie passi simbolici pacifici, ciò sentirà anche a Sharon, tutto un altro tipo, ma — vedete — talvolta gli opposti si incontrano, di andarsene, di ritirarsi dalla striscia di Gaza e farla diventare definitivamente territorio di un altro stato, quello stato palestinese sempre negato da Arafat e ora, almeno in ridottissima misura, possibile. Nessuno si nasconde la difficoltà dell'operazione e le resistenze interne cui il Primo ministro israeliano va incontro; del resto, la sua decisione, anche se più volte rinviata, non è ispirata a generosità, ma ad astuzia politica. Ebbene, l'astuzia politica, l'intelligenza, la capacità di intervenire con le armi della politica invece che con la politica delle armi non

sarebbero una gran bella notizia per il Medio Oriente? Decisioni come quella siriana da un lato o come quella israeliana dall'altro hanno la virtù di essere gratuite, cioè non sono il prodotto di una defaticante e imbarazzante contrattazione, e possono avere un effetto moltiplicatore: è vero che il movimento Hezbollah resta privo del sostegno della Siria, ma non deve più opporsi frontalmente a Israele. Qualche settimana fa' il segretario generale del partito di Dio ha dato l'addio al comandante delle truppe di occupazione siriane in Libano, donandogli un fucile perfezionatissimo, racchiuso in un elegante cofanetto da oggetti-regalo! Non è forse il segno di un cambio nell'inerzia della questione mediorientale? A chi però eccitasse ora che a questi pochi buoni segni se ne possono opporre almeno altrettanti di valore opposto non si potrà certamente dare torto, ma invitarlo a considerare intanto che anche la Russia nei giorni scorsi ha smantellato le sue basi militari in Georgia e in Moldavia — vorrà

## Non abbiamo purtroppo ancora alcun segnale del ritorno degli eserciti dall'Iraq

dire qualcosa? Un'altra separazione, dunque, che potrà migliorare l'immagine russa nelle repubbliche ex-sovietiche. Li vicino, in Cina, a fine aprile, c'è stato un altro episodio curioso e simbolico: invece che un distacco, un incontro, inimmaginabile poco tempo fa', tra il presidente del Partito comunista cinese e il capo del Kuomintang di Taiwan: l'erede di Mao Tse-tung e l'erede di Chiang Kai-shek si stringono la mano! È vero che oggi tutto è cambiato nell'uno e nell'altro paese, ma al valore facciale i rapporti tra Cina e Formosa sono ancora gli stessi di mezzo secolo fa': qualche prudente avvicinamento (la vicenda di Hong Kong qualche cosa l'ha pur insegnato) può preludere a un'attenuazione delle ragioni del contendere. Un avvicinamento che consente di allontanarsi senza doversi guardare le spalle? Come forse potranno fare India e Pakistan che hanno recentemente fatto a loro volta qualche prova di separazione...

Questa geopolitica spicciola delle separazioni consensuali va tuttavia a scontrarsi con un'altra separazione di cui invece non abbiamo purtroppo ancora alcun segnale: il ritiro degli eserciti di occupazione dall'Iraq. Vale in generale, vale per il nostro paese: con quali speranze assistiamo giorno dopo giorno allo stillicidio di omicidi politici, di attentati (chiamateli come volete) che mirano, riuscendoci, a impedire il

MARAMOTTI



controllo territoriale in quell'infelice paese e dunque qualsiasi forma reale di vita civile? Le vittime violente sono mediamente tra 15 e 20, ogni giorno che Dio o Allah mandano laggiù. Quale democrazia stiamo impartendo loro? Non più di un mese fa', del resto, gli irakeni l'hanno chiesto ben chiaro, in piazza, che gli occidentali se ne andassero e li lasciassero fare: è una brutta noti-

## Separarsi può sembrare poco onorevole ma è più utile e fa crescere la fiducia

zia quando ti invitano ad andartene. Forse ci stanno dicendo che non è democratico che vogliamo restare lì a tutti i costi. E smettiamola una volta per tutte di ingannarci: la democrazia si esporta con la democrazia, non con le armi e le occupazioni militari. È tanto semplice che stupisce persino che se ne debba discutere. Si direbbe che la politica abbia bisogno ora, dopo una fase difficile, contorta anche infelice, di riprendersi le sue ragioni e di non cedere più ai sogni di superiorità presuntuosa dell'Occidente: non siamo né migliori né peggiori di altri, dei quali però siamo stati storicamente più fortunati. Abbiamo avuto la democrazia prima di loro: offriamola loro in esempio, non imponiamogliela come un hamburger.

FULVIO ABBATE  
SAGOME

# La felpa con cappuccio sotto accusa

L'ultima stronzata (si, "stronzata", non c'è altro termine possibile) che ho sentito pronunciare in tema di ordine pubblico in Europa riguarda la felpa: la felpa nera con cappuccio che molti ragazzi mettono sopra la camicia, al posto del golf o della giacca. La felpa con cappuccio ultimamente viene infatti descritta come un'arma impropria. La stessa felpa - così pensa qualcuno - un genio delle soluzioni del disagio sociale - andrebbe dichiarata "fuori legge" o giù di lì (insieme al berretto con la visiera, ma di quest'altro complemento non meno evidente del vestiario giovanile tratteremo un'altra volta) visto che molti teppisti, piccoli rapinatori o semplici balordi (siamo nel territorio microcriminale, è giusto che si sappia) se ne servono per nascondere il proprio volto al momento del fatto criminoso.

La felpa con cappuccio come mascheramento, dunque. Soffermiamoci, per cominciare, sulla sua forma, funzione, uso e convenienza: un cotone piuttosto isolante,

la cordicella che permette di fissare intorno al collo il cappuccio modello "ninja", la possibilità di ricorrere a questa o quell'altra fantasia (in realtà la felpa è, per definizione, nera o comunque scura, vedi la leggenda dei "black-block"), la possibilità di usarla anche sotto la giacca o il giubbotto (l'abbiamo vista anche indossata a Ines de la Fressange, leggendaria modella francese degli anni Ottanta, scelta anche per rifare la "Marianna") raggiungendo un ottimo risultato "estetico"; ma anche un indumento "povero", un prodotto spesso commercializzato come "merchandising" dei gruppi musicali o sportivi. In breve, un indumento-feticcio che va, acquistabile in qualsiasi mercatino di roba economica.

Questa storia della felpa messa sotto accusa dai "benpensanti" del 2005 rimanda alcuni di noi (i quaranta-cinquantenni) a una vecchia leggenda dell'ordine pubblico di trent'anni e passa fa: quando lo scippo prese a diventare un problema quotidiano di sicurezza personale. Fu infatti allora che qualcuno, altrettanto "benpensante", prese

a sostenere che gli scooter, più esattamente la Vespa 50, i "vespini", dovessero essere tolti di mezzo, sequestrati uno dopo l'altro, fino alla loro completa scomparsa. Un argomento, una leggenda metropolitana che discendeva direttamente dall'incancellabile sentimento autoritario, quindi "fascista", che appartiene a questo nostro paese. Peccato però che la Piaggio si sia tenuta allo slogan "Chi vespa mangia le mele". Ne veniva accuratamente sconsigliato l'acquisto dalle forze dell'ordine, dallo stesso brigadiere tuo dirimpettaio, con il seguente argomento: chi acquista un vespa non lo fa a proprio rischio e pericolo, visto che le nostre volanti - leggi la Stradale - stanno provvedendo a toglierli di mezzo senza troppe cerimonie. Bugie inaccettabili, bugie degne di un fermo illegale in questura, e tuttavia bugie credibili, come ogni leggenda.

Trent'anni dopo, criminalizzare la felpa significa ripercorrere lo stesso sentiero, quasi a dimostrare che non c'è storia, e dunque il progresso democratico è pura apparenza.

"Nessuna tolleranza", esatto: nessuna tolleranza occorre riservare in presenza dei comportamenti "devianti" del mondo giovanile...

In realtà, il punto è davvero un altro: indicare nella felpa, oggetto fantasmatico per sua stessa natura (o piuttosto morfologia), un potenziale oggetto-nemico, un segno di nani al quale provare allarme, significa lavorare scientificamente sul tema della psicosi, (c'è stato un tempo nel quale anche i jeans godevano dello stesso sospetto) dei fantasmi, significa giocare sporco, significa immaginare un'imminente caccia al "diverso", all'irregolare, ai ragazzi poveri; e nessuno venga adesso a dire, magari citando Pasolini e "l'omologazione", che ormai tutto è concesso, ed è finito il tempo in cui uno per essere ritenuto cittadino esemplare doveva presentarsi in giro, sempre e comunque, in giacca e cravatta. Come Pinocchio alla fine della sua storia, quando si è scoperto finalmente ragazzo in carne e ossa. Stronzate.

f.abbate@tiscali.it